

MICHELE PRANDI

Università di Genova

IL LINGUISTA INCONTRA IL TRADUTTORE. LAVORI PRELIMINARI
ALLA TRADUZIONE*

ABSTRACT

Translation is a kind of linguistic action whose performance requires a layered set of choices on the part of the translator, which in turn presuppose a careful analysis of the author's choices and full awareness of their manifold functional motivations. The term *works preliminary to translation* refers precisely to this step of the translator's work. It is at this stage that linguistics, and in particular grammatical analysis, is called upon to provide the necessary theoretical and empirical tools, and in particular to draw attention to the layered set of language-specific options offered by both the source and target languages in order to face comparable functional tasks. My contribution analyses a paradigmatic case, that is, the system of available options for the expression of interclausal relations, and in particular of purpose, at the crossroads of sentence grammar and text, coding and inferencing.

Keywords: relational coding, punctual coding, inference, rules, options, purpose, encapsulating nouns.

0. La traduzione può essere definita come il trasferimento da un testo¹ di partenza a un testo di arrivo di reti complesse di relazioni concettuali². Nel testo di partenza, la rete di concetti è accessibile attraverso una catena di enunciati, equivalenti funzionali di frasi³, dotati ciascuno di un significato complesso, che formano un tutto coerente e coeso. Inoltre, ogni testo ha una funzione specifica, che lascia tracce significative nella sua struttura e nel significato di ciascuno degli enunciati. La relazione tra la struttura sintattica di ciascun enunciato e il suo significato, e tra il significato di ciascun enunciato e il contenuto del testo, è complessa e plurivoca. Il traduttore di un testo, che ha il compito di ricreare una rete coerente di concetti adeguati sul piano delle funzioni accumulando espressioni significanti appartenenti a una lingua diversa, deve acquisire piena consapevolezza di queste relazioni complesse tra espressioni, significati, testi e funzioni: è in questo territorio difficile che la linguistica descrittiva può preparare il

terreno alla traduzione. Un'analisi fine delle espressioni da tradurre non è ancora la traduzione, ma è un passo preliminare necessario: la linguistica si incarica dei lavori preliminari alla traduzione.

A partire dalla struttura stratificata degli atomi di testo – degli enunciati – isoleremo dapprima le strutture sintattiche funzionali alla messa in opera del significato della frase modello – del processo⁴ – tra codifica relazionale e codifica puntuale, regole e scelte. La riflessione sul ventaglio di opzioni che la lingua offre alle scelte dell'utente ci porterà a mettere in discussione il confine tra frase e testo nel collegamento tra processi, o collegamento transfrastico. Il collegamento transfrastico, in effetti, può trovare posto sia dentro i confini della frase complessa, sia in un frammento di testo coerente che include due o più frasi indipendenti: la scelta spetta all'autore del testo e, di rimbalzo ma in modo autonomo, al traduttore. La relazione tra il collegamento transfrastico e il confine mobile tra frase e testo sarà dapprima analizzata in termini generali e quindi studiata in riferimento all'ideazione della relazione finale tra collegamento grammaticale nella frase e collegamento coerente nel testo.

1. LA STRUTTURA STRATIFICATA DELL'ENUNCIATO: FUNZIONE IDEATIVA, TESTUALE E INTERPERSONALE

L'atomo di un testo – l'enunciato – ha un significato stratificato; ogni strato risponde a una funzione diversa, ognuna delle quali modella in modo specifico la struttura dell'espressione. È questo il primo punto del quale un traduttore deve essere consapevole.

Halliday (1970) individua tre funzioni che interagiscono nel modellare la struttura dell'enunciato: la funzione ideativa, la funzione testuale e la funzione interpersonale. La funzione ideativa è responsabile della messa in opera del processo, e in primo luogo dell'identificazione degli argomenti e delle relazioni concettuali non argomentali, che chiamerò margini⁵. La funzione testuale giustifica lo strato di struttura destinato a imporre al processo una prospettiva comunicativa coerente con la progressione informativa del testo. La funzione interpersonale è responsabile delle scelte destinate a modulare la relazione tra il parlante e il destinatario dell'atto di comunicazione. Per illustrare il diverso raggio di azione delle tre funzioni, osserviamo un enunciato dalla struttura stratificata nel quale gli effetti delle tre funzioni si cumulano: *Questo tavolo, Anna lo sposterebbe vicino alla finestra.*

La rete di relazioni formata dal soggetto, dall'oggetto diretto e dall'espressione preposizionale ha la funzione di mettere in opera la struttura portante del processo, e cioè dell'azione disegnata dal verbo *spostare* che coinvolge un agente, un paziente e una relazione spaziale. Il soggetto denota il protagonista,

che è l'agente; l'oggetto diretto denota il deuteragonista, un oggetto che subisce uno spostamento nello spazio; l'espressione della relazione spaziale denota la meta dello spostamento. La struttura formata dal soggetto, dall'oggetto diretto e dall'espressione della meta è di pertinenza della funzione ideativa. La frase che presenta tutte e solo le strutture destinate alla funzione ideativa è la frase nucleare modello.

Nell'enunciato, l'oggetto diretto non occupa la posizione che gli compete nella frase modello equivalente – *Anna sposterebbe questo tavolo vicino alla finestra* – ma è dislocato in prima posizione. La dislocazione dell'oggetto diretto non cambia la struttura del processo ma la sua prospettiva comunicativa. In particolare, il referente del costituente dislocato – il tavolo – è il tema sul quale verte l'enunciato; l'enunciato parla del tavolo, e si inserisce in modo coerente in un testo nel quale il tavolo è un referente noto. La frase modello corrispondente – *Anna sposterebbe questo tavolo vicino alla finestra* – presenta invece Anna come tema: parla di Anna. La dislocazione dell'oggetto diretto è una struttura che rientra nella funzione testuale, destinata a inserire i diversi costituenti del processo in una gerarchia di peso comunicativo – in una prospettiva comunicativa – coerente con il testo destinato a ospitarlo. La prospettiva comunicativa degli enunciati che lo compongono è un fattore della coerenza di un testo.

Infine, il modo verbale – *sposterebbe* – ha la funzione di modulare la relazione tra i protagonisti della comunicazione: nel caso specifico, invita il destinatario a condividere una decisione presentata come ancora negoziabile. La scelta del modo rientra nella funzione interpersonale⁶.

Le strutture grammaticali che garantiscono le funzioni testuale e interpersonale rientrano tutte in una grammatica delle scelte. Le strutture destinate alla funzione ideativa, come vedremo, si dividono tra una grammatica delle regole e una grammatica delle scelte (Prandi, 2006). Nel seguito del mio contributo mi concentrerò sulla funzione ideativa, distribuita tra regole e scelte.

2. L'IDEAZIONE DEI SIGNIFICATI COMPLESSI

2.1. Relazioni grammaticali e relazioni concettuali: due regimi di codifica

Ogni frase ha un nucleo formato da relazioni grammaticali formali la cui struttura è indipendente dai contenuti concettuali e dalle funzioni sociali. Come lo scheletro strutturale di una chiesa adattata a sala per conferenze o a museo, il nucleo di una frase deve garantire la sua stabilità indipendentemente dalle mutevoli destinazioni funzionali. Il nucleo è circondato da diversi strati di espressioni – di margini – che si integrano in una struttura unitaria solo nel momento in cui rispondono alla funzione strumentale di portare all'espressione strutture concettuali indipendenti (Prandi, 2004: Cap. 3).

Il nucleo della frase e i diversi strati di margini codificano il contenuto del processo in modi opposti e complementari: nel nucleo, la codifica è relazionale; nei margini è puntuale. La distinzione tra i due regimi di codifica si basa sulla presenza o assenza di relazioni grammaticali indipendenti. In una frase come *Dario ha spaccato il ceppo con un cuneo*, ad esempio, ogni costituente finisce con il codificare un ruolo, ma non alle stesse condizioni. La relazione tra il sintagma *con il cuneo* e lo strumento è diretta; la relazione tra *Dario* e l'agente e tra *il ceppo* e il paziente, viceversa, è mediata da una relazione grammaticale, rispettivamente il soggetto e l'oggetto diretto. La presenza di relazioni grammaticali cambia in modo radicale le condizioni della codifica.

Le relazioni grammaticali sono categorie formali e relazionali, la cui identità dipende cioè dalla relazione che intrattengono con la struttura gerarchica della frase. In italiano, ad esempio, il soggetto e l'oggetto diretto hanno la stessa forma – sono sintagmi nominali – ma entrano in relazioni diverse: il soggetto è costituente immediato della frase; l'oggetto diretto è costituente immediato del predicato. In queste condizioni, l'associazione tra relazioni grammaticali e ruoli non coinvolge ciascun costituente in isolamento, ma l'intera gerarchia di relazioni e l'intera gerarchia di ruoli. In una frase transitiva, il soggetto, che occupa la posizione più alta nella gerarchia, codifica il protagonista dell'azione, mentre l'oggetto diretto, che occupa una posizione più bassa, codifica il deuteragonista. Il ruolo del protagonista e del deuteragonista è controllato dal significato relazionale del verbo. Nella frase *Dario ha spaccato il ceppo*, ad esempio, il protagonista è un agente, mentre il deuteragonista è un paziente; in *Beatrice teme i tuoni*, il protagonista è un esperiente e il deuteragonista è lo stimolo; in *I tuoni spaventano Beatrice* la distribuzione dei ruoli si capovolge; e così via. Le condizioni di assegnazione dei ruoli alle relazioni grammaticali giustificano l'etichetta *codifica relazionale*. Nel nucleo della frase codificato in regime relazionale, le relazioni grammaticali precedono logicamente le relazioni concettuali e impongono loro una forma⁷.

Negli strati marginali, il vettore della codifica capovolge il suo orientamento: le forme linguistiche hanno la funzione di rendere accessibili – di marcare – relazioni concettuali indipendenti, e rispondono alla loro funzione in isolamento, ciascuna grazie alla sua struttura interna e al suo contenuto. Le condizioni di assegnazione delle relazioni concettuali ai sintagmi preposizionali fuori dal nucleo giustificano l'etichetta *codifica puntuale*. In regime di codifica puntuale, un costituente – tipicamente, un'espressione preposizionale – non è il termine di una relazione grammaticale indipendente, ma si collega al nucleo della frase solo nel momento in cui è decodificato o interpretato come l'espressione di una relazione concettuale. Un'espressione come *con + SN*, ad esempio, trova il suo posto nella struttura di un processo come *Dario ha spaccato il ceppo* solo quando riceve un contenuto, per esempio di strumento – *con un cuneo* – o

di modificatore del verbo: *con molta fatica*. Le relazioni concettuali precedono logicamente le forme di espressione e ne motivano la struttura. Quando funziona come espressione strumentale di relazioni concettuali indipendenti, la grammatica è in primo luogo un repertorio di mezzi di espressione al servizio di una grammatica dei concetti coerenti.

Nel momento in cui una relazione concettuale – per esempio lo strumento – è accessibile direttamente al pensiero coerente – all’inferenza – possiamo ipotizzare che il potere di codifica delle singole forme di espressione, e in particolare delle preposizioni, sia una grandezza graduata, che possiamo misurare usando come punto di riferimento la relazione concettuale coerente accessibile all’inferenza. In funzione del contenuto della preposizione, le forme di espressione dei ruoli marginali documentano gradi di codifica differenziati.

Una codifica di grado basso, o ipocodifica, attiva un contenuto più povero di quello accessibile all’inferenza. Un esempio è la preposizione *con*, che codifica una relazione di cooccorrenza asimmetrica, troppo povera per identificare un ruolo qualsiasi. Grazie all’arricchimento inferenziale, basato sui contenuti concettuali, l’espressione preposizionale integrata in una frase di azione esprime ruoli diversi in funzione del referente del nome. All’interno di un’azione come *potare le rose*, esprime strumento se il referente del nome è un oggetto (1); il collaboratore dell’agente se è un essere umano (2); la maniera se il nome denota un concetto astratto (3); le circostanze temporali (4) se il contenuto è un segmento di tempo. Come risulta dagli esempi (5) e (6), inoltre, l’espressione è in grado di esprimere qualsiasi relazione concettuale marginale immaginabile, a condizione che sia coerente:

- (1) Luca ha potato le rose con queste forbici
- (2) Luca ha potato le rose con Mattia
- (3) Luca ha potato le rose con molta fatica
- (4) Luca ha potato le rose con il bel tempo
- (5) Luca è entrato in casa con un sorriso smagliante
- (6) Luca è uscito di casa con un gigantesco cappello

All’estremità opposta della scala, una codifica di grado alto, o ipercodifica, attiva un contenuto più ricco di quello accessibile all’inferenza; in mezzo, una codifica adeguata, bilanciata, codifica esattamente la relazione concettuale accessibile all’inferenza. La differenza tra codifica bilanciata e ipercodifica è illustrata dall’espressione della relazione finale che utilizza nomi dal contenuto specifico (Cfr. § 3). In quanto relazione concettuale, il fine è un motivo che spinge un agente ad agire e coincide con il contenuto di un’intenzione. Nella frase complessa *Marta ha studiato lingue con l’intenzione di diventare interprete*, il nome *intenzione* si limita a etichettare la struttura concettuale condivisa: la codifica è adeguata. Nella frase complessa *Marta ha studiato lingue con l’ambizione*

di diventare interprete, viceversa, la presenza del nome *ambizione* conferisce alla relazione finale una sfumatura semantica specifica inseparabile dal suo uso (Prandi *et al.*, 2005: 243-276): l'ambizione presuppone l'intenzione, ma vi aggiunge un impegno esplicito del soggetto all'affermazione in campo professionale.

2.2. Regole e scelte: sul confine tra frase e testo

Il nucleo della frase è il territorio d'elezione di una «grammatica delle regole» (Halliday, 1978: 4), mentre per la messa in opera degli strati marginali una «grammatica delle opzioni» offre alle scelte del parlante ventagli di forme al servizio di funzioni esterne: nell'ambito della funzione ideativa, per l'espressione di relazioni concettuali indipendenti.

Nell'ambito della grammatica delle regole, le strutture grammaticali formali sono i termini primitivi e devono essere descritte con criteri formali immanenti. La forma di un oggetto preposizionale (Steinitz, 1969), ad esempio, è una tautologia che dobbiamo accettare così com'è: il verbo *rinunciare* regge la preposizione *a*, *contare* regge *su*, *diffidare* regge *di* e *optare* regge *per*. Queste tautologie sono condivise e rispettate passivamente dai parlanti. A differenza delle regole, le scelte presuppongono una motivazione funzionale e una decisione del parlante. Nell'ambito di una grammatica delle opzioni, il problema concettuale precede logicamente il ventaglio di soluzioni proposte dalla lingua. L'analisi, di conseguenza, deve in primo luogo identificare le strutture concettuali e le motivazioni funzionali pertinenti delle scelte documentate nella lingua di partenza e circoscrivere, per ognuna, il ventaglio di opzioni disponibili nella lingua di arrivo. Come il parlante, il traduttore è soggetto attivo delle sue scelte. Ma mentre il parlante non è necessariamente consapevole, per il traduttore la piena consapevolezza delle motivazioni concettuali e funzionali delle scelte documentate dal testo di partenza è una necessità.

L'espressione delle relazioni concettuali di un processo comporta due ordini di scelte. In primo luogo, un parlante può scegliere se specificare o no una relazione marginale, per esempio lo strumento in un'azione. Se decide di specificarlo, gli si apre un ventaglio di opzioni: per esempio, *Giacomo ha abbattuto il pioppo con una scure, per mezzo di una scure, servendosi di una scure; Giacomo ha abbattuto il pioppo. L'ha fatto con una scure*. L'ultimo esempio mostra che il ventaglio di opzioni aperto alla specificazione di una relazione marginale attraversa il confine tra la frase e il testo: l'ideazione di un processo arricchito coinvolge due frasi indipendenti che formano un testo coerente e coeso. Nell'espressione del collegamento tra processi, o collegamento transfrastico, l'opzione testuale è una scelta del tutto non marcata, in concorrenza con la frase complessa subordinativa o coordinativa: *Il muro della vigna è crollato perché è piovuto a lungo; È piovuto a lungo e (per questo) il muro della vigna è crollato*.

È piovuto a lungo; (per questo) il muro della vigna è crollato. Tra la frase e il testo, c'è al tempo stesso un confine netto nella struttura e una continuità significativa nella funzione. Da un lato, nessuna connessione grammaticale supera il confine della frase. Dall'altro, il collegamento transfrastico è un compito funzionale condiviso dalle due strutture.

Tutti questi punti sono pertinenti per la preparazione del processo traduttivo vero e proprio. Nel momento in cui si sforza di rispettare i contenuti concettuali e le ragioni funzionali del testo di partenza, il traduttore non è vincolato a riprodurre le scelte che questo documenta sul piano dell'espressione. In particolare, è libero di ridisegnare con scelte consapevoli il confine tra frase e testo. Il traduttore non traduce enunciati ma un testo, e cioè una rete complessa di relazioni concettuali correlate a valori funzionali stratificati la cui relazione con la struttura sintattica delle singole frasi è variabile e imprevedibile. È ovvio che il traduttore deve costruire frasi ben formate nella lingua di arrivo; tuttavia, ciò che qualifica davvero una traduzione è la capacità di cogliere i valori funzionali delle scelte dell'autore del testo di partenza e riproporli con altri mezzi in un testo che deve essere adeguato allo scopo ma anche suonare naturale nella lingua di arrivo, che certamente presenta un equilibrio diverso tra regole e scelte, concetti e forme di espressione, frase e testo. Lo scopo dei lavori preliminari alla traduzione di pertinenza del linguista è scavare sotto le forme di espressione, decostruirle, per così dire, alla ricerca delle motivazioni concettuali e funzionali che sono alla base della loro struttura.

La correlazione tra il testo di partenza e il testo di arrivo, tradizionalmente chiamata adeguatezza o equivalenza traduttiva, è una variabile dinamica. In primo luogo, esistono strategie traduttive diverse a seconda della tipologia del testo di partenza (Koller, 1979: 191) e degli obiettivi perseguiti (Vermeer, 1996), il cui criterio regolativo si estende dalla fedeltà al testo fonte all'adeguatezza funzionale del testo di arrivo⁸. La conseguenza è che le possibili traduzioni di un unico testo fonte formano un insieme aperto. Inoltre, all'interno di ogni singola strategia, lo spazio delle scelte apre a sua volta un ventaglio di opzioni e mette il traduttore di fronte alla necessità di compiere valutazioni consapevoli delle opzioni disponibili in vista della decisione finale⁹. Indipendentemente da tutte le variabili in gioco, la pluralità delle traduzioni possibili è dunque l'argomento più convincente per fare spazio ai lavori preliminari alla traduzione. Una decostruzione accurata del testo di partenza guidata da criteri linguistici è la condizione necessaria in vista della formulazione di ipotesi traduttive consapevoli, al tempo stesso rispettose delle scelte dell'originale e a casa loro nella lingua di arrivo.

La fisionomia inconfondibile di un testo ben ambientato nella sua lingua, che gli autori preromantici, con una metafora suggestiva, chiamano «genio della lingua» (Schlapp, 2004), non è una proprietà inafferrabile, ma una proprietà empirica della quale possiamo identificare le componenti essenziali. Una di

queste è certamente il repertorio di strumenti linguistici al servizio della prospettiva comunicativa: per marcare un tema, ad esempio, scegliamo una frase passiva, una dislocazione, o possiamo semplicemente variare l'ordine lineare dei costituenti? Per marcare un fuoco, spostiamo di preferenza l'accento di intensità, alteriamo l'ordine dei costituenti o ci serviamo di forme sintattiche marcate come la frase scissa? L'altro ingrediente essenziale del genio della lingua è il trattamento del confine tra la frase complessa e il testo – il tema al quale è dedicato questo lavoro. In entrambi i casi, il traduttore è tenuto a rispettare le motivazioni funzionali dell'autore ma non le sue scelte. Nel caso particolare del confine di frase, il traduttore deve sentirsi libero sia di unificare frasi semplici giustapposte in frasi complesse, sia di sciogliere frasi complesse in giustapposizioni di frasi indipendenti.

Quando si pensa all'impegno del traduttore per adattare la struttura del testo di arrivo al «genio della lingua», il primo ostacolo che viene in mente è rappresentato dalle differenze tipologiche. Tuttavia, il problema specifico si pone a valle, in quanto riguarda non il repertorio di strumenti messi a disposizione dal sistema, sulla cui composizione influiscono le differenze tipologiche, ma le preferenze manifestate dagli utenti e documentate nei testi a parità di opzioni offerte dal sistema¹⁰. Un esempio significativo è fornito da Biagini (in questo volume) sulla base di un corpus di traduzioni nei due sensi: «Nel caso dello studio dell'espressione della relazione finale in russo e in italiano è emersa una prevalenza d'uso della frase complessa di tipo subordinativo in italiano a fronte di coordinazioni o giustapposizioni in russo (Biagini, 2012)».

Nel prossimo paragrafo fornirò gli strumenti concettuali e analitici che permettono a un traduttore di lavorare consapevolmente sul confine tra frase e testo alla ricerca dell'equilibrio ideale tra le diverse opzioni offerte da ciascuna delle lingue coinvolte osservando la relazione transfrastica che presenta il ventaglio più ampio di mezzi di espressione distribuiti tra diverse forme di frase complessa e la dimensione del testo, e cioè la relazione finale.

3. STUDIO DI UN CASO: L'ESPRESSIONE MULTIPLA DEL FINE

Il primo passo per affrontare la traduzione di una relazione transfrastica come il fine è identificare con esattezza il suo contenuto concettuale. Sebbene il loro studio sia tradizionalmente affidato a un capitolo dell'analisi della frase complessa¹¹, le relazioni transfrastiche non sono contenute di frasi subordinate ma ponti concettuali tra processi indipendenti di pari rango aperti a un vasto repertorio di forme di espressione divise tra grammatica e testo, caratterizzate ognuna da un equilibrio specifico tra codifica e inferenza. Nel caso della traduzione, questo implica che il traduttore deve in primo luogo identificare la

relazione concettuale affidata a un'espressione – per esempio il fine – per poi scegliere, indipendentemente dalla scelta documentata nel testo di partenza, la forma più adeguata agli scopi specifici della traduzione percorrendo il ventaglio delle forme offerte dalla lingua di arrivo in tutta la sua latitudine.

3.1. Il collegamento transfrastico: il fine nella costellazione di causa e motivi

Se le relazioni transfrastiche sono studiate a partire dalla struttura della frase complessa, è inevitabile opporre in modo diretto la causa, che sarebbe il contenuto elettivo della frase causale, al fine, correlato alla frase finale. Questo approccio è però fuorviante, perché le proprietà grammaticali delle frasi subordinate non rivelano ma occultano la struttura concettuale delle diverse relazioni transfrastiche.

Sul piano concettuale, la causa e il fine non si oppongono direttamente: la causa si oppone ai motivi, che includono il fine come caso particolare. La causa è una relazione che si instaura tra eventi del mondo fenomenico sottratti al controllo umano. Si ha causa quando un evento precedente – la causa – provoca direttamente un evento successivo, l'effetto: per esempio, *Il muro della vigna è crollato perché è piovuto a lungo*. I motivi, invece, sono alla base delle azioni umane (Daneš, 1985): per esempio, *Paolo è andato al lavoro a piedi perché gli hanno rubato la bicicletta*. Apparentemente, la struttura dell'azione motivata è perfettamente isomorfa alla struttura della relazione di causa, e la sensazione è rinforzata dalla presenza di una stessa congiunzione – *perché* – nelle forme di espressione. Le differenze, incolumabili, sono nella struttura concettuale.

Siccome è correlata alla distinzione tra eventi e azioni, la differenza tra la causa e il motivo affiora se trasferiamo l'espressione dalla frase al testo. La relazione di causa può essere riformulata coerentemente per mezzo di una ripresa anaforica del processo principale che funziona come soggetto del verbo *accadere*. La riformulazione *Il muro della vigna è crollato. È accaduto perché è piovuto a lungo* è coerente in quanto la causa collega dall'esterno due eventi, cioè due processi che accadono. La relazione di motivo può essere riformulata coerentemente per mezzo di una ripresa anaforica con il pro-predicato *farlo*. La riformulazione *Paolo è andato al lavoro a piedi. L'ha fatto perché gli hanno rubato la bicicletta* è coerente in quanto un motivo motiva dall'interno un'azione, cioè qualcosa che un agente fa. Una riformulazione come *Paolo è andato al lavoro a piedi. *È accaduto perché gli hanno rubato la bicicletta*¹² non è coerente perché il motivo richiede non semplicemente qualcosa che accade ma un'azione che l'agente fa.

La relazione tra il motivo e l'azione non è diretta come quella tra la causa e l'effetto, ma comporta un terzo fattore: la decisione. Prima di agire, Paolo è stato in grado di soppesare diverse ipotesi alternative: per esempio, avrebbe potuto decidere di prendere un autobus o un taxi. L'idea di decisione è coerente

se sono soddisfatti alcuni presupposti concettuali: in particolare, la libertà e la responsabilità dell'agente. Nella struttura concettuale della causa, ovviamente, non c'è posto per la decisione: appesantito dalle infiltrazioni d'acqua, un muro non può decidere se crollare o no.

La struttura temporale della causa è lineare: la causa precede l'effetto nel mondo fenomenico. La struttura temporale del motivo non è lineare ma stratificata. Nell'esempio che abbiamo appena discusso – *Paolo è andato al lavoro a piedi perché gli hanno rubato la bicicletta* – il fattore scatenante e l'azione si situano nel mondo esterno, mentre la decisione si situa nel mondo interno dell'agente. Si tratta di due linee temporali logicamente distinte: la prima contiene sia azioni, sia eventi che sono subiti dal soggetto; la seconda vede il soggetto come agente responsabile di scelte.

Infine, a differenza della relazione tra causa ed effetto, la relazione tra motivo e azione non è unidirezionale. Una causa precede necessariamente l'effetto nel mondo fenomenico. Il motivo di un'azione, viceversa, può essere sia radicato nel mondo esterno e nel passato – *Paolo è andato al lavoro a piedi perché gli hanno rubato la bicicletta* – sia ispirato da un evento che l'agente prevede o vuole che si realizzi nel futuro: *Mario si è alzato all'alba perché prevedeva che ci fosse traffico; Mario si è alzato all'alba perché voleva andare al lavoro a piedi*. Nel primo caso, il motivo è retrospettivo; nel secondo, è prospettivo (Anscombe, 1957). Nel caso dei motivi prospettivi, la struttura temporale include non tre momenti ma quattro: il momento dell'intenzione o della previsione e il momento della decisione si collocano nella sfera interna del soggetto; l'azione e l'eventuale realizzazione del contenuto dell'intenzione o della previsione si collocano nel mondo esterno. Inoltre, e soprattutto, l'azione non chiude la sequenza temporale in quanto precede la realizzazione eventuale del contenuto dell'intenzione o della previsione.

La differenza tra previsione e intenzione, interna ai motivi prospettivi, ci porta a definire il fine: il fine è un tipo di motivo, e cioè un motivo prospettivo che coincide con il contenuto di un'intenzione dell'agente (Prandi *et al.*, 2005): *Mario si è alzato all'alba per andare al lavoro a piedi* può essere riformulata come *Mario si è alzato all'alba perché aveva l'intenzione di andare al lavoro a piedi*.

Se confrontiamo le relazioni concettuali che abbiamo definito – causa, motivo, fine – con le frasi subordinate messe a disposizione dalla grammatica italiana, scopriamo che tra relazioni concettuali e frasi subordinate non c'è la correlazione biunivoca assunta come un dato dalle grammatiche.

In primo luogo, accanto alla frase causale e alla frase finale non c'è una frase “motivale”; più in generale, non c'è alcuna relazione biunivoca tra frasi subordinate e relazioni concettuali. Da un lato, la frase subordinata detta causale con *perché* e il verbo al modo indicativo può esprimere sia la causa (1), sia il

motivo retrospettivo (2), sia il fine (3). D'altro canto, la stessa relazione concettuale – il fine – può essere affidata a frasi subordinate di forma diversa, e in particolare alla frase detta finale (4) e alla frase detta causale (3):

- (1) Il muro della vigna è crollato perché è piovuto a lungo
- (2) Paolo è andato al lavoro a piedi perché gli hanno rubato la bicicletta
- (3) Paolo è andato a lavorare a piedi perché voleva fare una passeggiata
- (4) Marco è andato a lavorare a piedi per mantenersi in forma

Inoltre, la forma di espressione che codifica in modo adeguato il fine non è la forma finale ma la forma causale, che contiene necessariamente un verbo o un predicato appartenente alla sfera dell'intenzione: per esempio *Paolo è andato a lavorare a piedi perché voleva fare una passeggiata*; *Paolo è andato a lavorare a piedi perché aveva l'intenzione di fare una passeggiata*.

Infine, la forma più usata di frase finale – la forma implicita *per + infinito* – non codifica l'ingrediente principale del fine, e cioè l'intenzione dell'agente. In queste condizioni, definire il fine come il contenuto di una frase finale porta a una conclusione assurda. Confrontiamo le seguenti frasi complesse:

- (5) L'Adda ricomincia, per ripigliar poi nome di lago (Manzoni)
- (6) Marco è andato a lavorare a piedi per mantenersi in forma
- (7) L'Adda ricomincia, con il fine di ripigliar poi nome di lago
- (8) Marco è andato a lavorare a piedi con il fine di mantenersi in forma

La frase complessa (5) non attribuisce al fiume l'intenzione di ridiventare lago, come appare dal confronto con (7). A differenza di *per*, la locuzione *al fine di* codifica l'intenzione del referente del soggetto come implicatura convenzionale (Grice, 1975), cioè come componente implicita non cancellabile del significato: il risultato è un significato conflittuale, che attribuisce al fiume, metaforicamente personificato, l'intenzione di trasformarsi in lago. Come (8), (6) attribuisce a Marco l'intenzione di mantenersi in forma, ma non alle stesse condizioni: in (8) l'intenzione è codificata; in (6), viceversa, è inferita sulla base della natura umana del referente del soggetto, che lo mette in grado di compiere un'azione finalizzata.

In conclusione, le relazioni tra processi non sono significati di frasi subordinate, ma relazioni concettuali, che devono essere definite con criteri concettuali, e in particolare in termini di contenuto relazionale e di condizioni di coerenza. Le cause e i motivi condividono la componente relazionale, e cioè l'idea di una consequenzialità tra due processi e si differenziano in modo essenziale sul piano dei requisiti di coerenza: la causa si applica agli eventi del mondo fenomenico, i motivi alle azioni umane.

3.2. *L'espressione del fine tra la frase complessa e il testo*

Per introdurre il ventaglio delle opzioni che si aprono all'espressione del fine, osserviamo gli esempi:

- (9) Ada voleva perfezionare l'inglese; (per questo, per questa ragione, quindi) si è trasferita in Inghilterra
- (10) Ada voleva perfezionare l'inglese e (per questo, per questa ragione, quindi) si è trasferita in Inghilterra
- (11) Ada si è trasferita in Inghilterra perché voleva perfezionare l'inglese
- (12) Ada si è trasferita in Inghilterra per perfezionare l'inglese

La prima biforcazione davanti alla quale si trova il parlante è la scelta tra il testo (9) e la frase complessa (10, 11, 12). La prima frase del frammento di testo (9) contiene un'espressione esplicita dell'intenzione dell'agente: nel nostro esempio il verbo *volere*. Le due frasi giustapposte formano un testo e non una lista a condizione che i loro contenuti autorizzino a inferire una relazione concettuale coerente tra i due processi: nel nostro caso, il fine. La seconda frase può contenere un connettivo testuale il cui uso coerente richiede un riferimento anaforico alla frase antecedente che esprime l'intenzione (*per questo, per questa ragione, quindi*). Se la scelta cade sulla frase complessa, si apre una doppia biforcazione tra la coordinazione (10) e la subordinazione e, all'interno di quest'ultima, tra la frase di forma causale (11) e la frase di forma finale (12). La coordinazione si distingue dalla giustapposizione per la presenza di una congiunzione che, come nella subordinazione, collega le due frasi coinvolte in una struttura grammaticale unitaria. Come la giustapposizione, è pronta a far posto a connettivi testuali.

La differenza tra una frase finale e una frase causale non influisce sul contenuto della relazione ma sulla sua prospettiva concettuale¹³. La forma causale – per esempio *Ada si è trasferita in Inghilterra perché voleva perfezionare l'inglese* – mette in piena luce le tappe principali della struttura concettuale del fine, lasciando in ombra solo la decisione: il fine è presentato come il contenuto dell'intenzione dell'agente che si colloca nel passato, prima dell'azione. La forma finale – per esempio *Ada si è trasferita in Inghilterra per perfezionare l'inglese* – è una scorciatoia che collega direttamente l'azione con il suo esito futuro, lasciando cadere ogni riferimento all'intenzione. Il fine non è presentato come il contenuto di un'intenzione nata nella sfera interna del soggetto nel passato, ma come un bersaglio da centrare nel futuro nel mondo esterno. Siccome riproduce fedelmente la struttura concettuale del fine, l'espressione di forma causale può essere considerata non marcata: i costituenti concettuali essenziali del fine sono esposti in piena luce. La forma finale, al contrario, impone alla stessa struttura concettuale una prospettiva scorciata e marcata: come in un qua-

dro di Caravaggio, l'azione e il suo obiettivo futuro sono in piena luce, mentre l'intenzione e la decisione sono nell'ombra.

I connettivi testuali che possono entrare nella giustapposizione e nella coordinazione possono essere semplici – per esempio *quindi* – o complessi: per esempio *per questa ragione*. I secondi sono formati da una preposizione e dalla ripresa anaforica del processo antecedente, chiamata, con una metafora suggestiva, incapsulatore anaforico (D'Addio Colosimo, 1988; Conte, 1996(1999); Pecorari, 2017) perché comprime un intero processo in un'espressione referenziale. Le espressioni in grado di riprendere processi sono i pronomi, le ellissi e i sintagmi nominali: *Nicola si è slogato un piede. Questo è accaduto durante una gita in montagna; Nicola si è slogato un piede. Ø è accaduto durante una gita in montagna; L'incidente è accaduto durante una gita in montagna*. Oltre a riprendere l'antecedente, i sintagmi nominali contengono un nome che qualifica l'antecedente: nel nostro esempio, *incidente*. Ai nomi che qualificano l'antecedente in modo inerente, si aggiungono nomi che lo qualificano come termine di una relazione, e in particolare di una relazione transfrastica. Se *incidente* qualifica il processo antecedente come un tipo di processo, *fine* qualifica la sua relazione con il processo conseguente. In *Ada voleva perfezionare l'inglese. Con questo fine si è trasferita in Inghilterra*, il nome *fine* etichetta la relazione tra i due processi: il processo descritto dall'antecedente è il fine che spinge il soggetto a compiere l'azione descritta dal conseguente. Definirò *nomi di relazione* i nomi che, dall'interno di un incapsulatore anaforico, qualificano la relazione tra il processo antecedente e il processo conseguente.

Oltre a entrare in connettivi testuali come costituenti di riprese anaforiche, i nomi di relazione sono in grado di entrare in locuzioni preposizionali¹⁴ che, come la preposizione *per*, sono pronte a introdurre una subordinata implicita al modo infinito: in *Ada si è trasferita in Inghilterra con il fine di perfezionare l'inglese*, il nome *fine* qualifica il processo subordinato che introduce come fine dell'azione descritta dalla frase principale che lo precede. I nomi di relazione aprono all'espressione delle relazioni transfrastiche un orizzonte più o meno ampio di opzioni; la relazione transfrastica che possiede il repertorio più ampio e differenziato di nomi di relazione è proprio il fine. Alcuni di questi nomi, in particolare *fine* e *intenzione*, sono neutri: il nome *fine* si limita a etichettare la relazione, mentre *intenzione* nomina l'ingrediente concettuale essenziale del fine. La maggior parte dei nomi, tuttavia, arricchisce la relazione finale mettendosi al servizio dell'iper-codifica, o raffigurando metaforicamente il fine come la meta di un movimento orientato nello spazio, o modulando l'intenzione, o specificando le sue implicazioni emotive (Gross, 1998; Gross, Prandi, 2004; Prandi *et al.*, 2005).

Le metafore spaziali (Prandi *et al.*, 2005: 167-205), che collocano il fine nello spazio esterno al soggetto, includono *scopo* e *obiettivo*: *Qualcuno era riuscito a imbrattarmi con della schiuma da barba con l'evidente scopo che mi*

*sfilassi l'indumento*¹⁵. I nomi di atteggiamento mentale o emotivo ci trasportano nel mondo interno del soggetto (Prandi *et al.*, 2005: 207-242). Accanto a *intenzione*, la classe include, tra gli altri, *idea*, *progetto*, *disegno*, *piano*, *programma*, *volontà*, *proposito*: *Tatò [...] riduce il personale con l'idea di migliorare il conto economico per vendere meglio l'azienda*. I nomi di sentimento (Prandi *et al.*, 2005: 243-276) includono, accanto all'iperonimo *desiderio* e ai suoi iponimi che lo intensificano come *voglia*, *smania*, *brama*, termini più specifici, che danno un contributo caratteristico all'ipercodifica del fine. *Augurio* e *auspicio* comportano un investimento attivo del soggetto, mentre *ansia* designa uno stato che, pur essendo in grado di motivare un'azione, è subito dal soggetto; *ambizione* investe la realizzazione personale, *pretesa* comporta una censura morale; *sogno*, *speranza* e *illusione* alludono in qualche modo alla difficoltà di raggiungere lo scopo. Sia *pretesa*, sia *illusione*, per ragioni diverse, sono concetti il cui uso comporta una valutazione dell'intenzione del soggetto da parte di un enunciatore logicamente distinto¹⁶: si tratta di un esempio di enunciazione a più voci, polifonica (Mortara Garavelli, 1985): *Si intende realizzare il cosiddetto federalismo anche nell'illusione di accontentare in certo modo la Lega Nord*.

Quando i nomi della sfera interiore, mentale o emotiva, entrano nell'espressione di forma finale come locuzioni preposizionali, il loro effetto è duplice. Da un lato, a differenza della preposizione *per*, le locuzioni codificano in modo esplicito o l'intenzione, come *progetto*, o un atteggiamento emotivo che le si associa, come *desiderio*. Dall'altro, integrano l'orientamento della forma finale verso il mondo esterno e il futuro con una deviazione nella sfera interiore e nel passato. Mentre la preposizione *per* collega direttamente l'azione all'obiettivo, una locuzione come *con l'ambizione di* ci riporta al tempo della progettazione e della decisione, che precede l'azione: *Torno in Italia per continuare a vivere una vita piena di gusto*; *Torno in Italia con il desiderio di continuare a vivere una vita piena di gusto*.

4. L'IPERCODIFICA: IMPLICAZIONI PER LA TRADUZIONE

In quanto relazioni concettuali condivise indipendentemente da una lingua specifica, le principali relazioni transfrastiche non oppongono ostacoli specifici alla traduzione. Al tempo stesso, il ventaglio ampio e differenziato dei loro mezzi di espressione richiede un accurato lavoro preliminare di valutazioni delle loro implicazioni funzionali e scelte traduttive consapevoli e adeguate. Una possibile fonte di ostacoli, in particolare, è l'ipercodifica, che può o limitarsi ad arricchire una relazione concettuale indipendente e condivisa o portare a ristrutturazioni radicali di una relazione data. La relazione tradizionalmente etichettata come consecutiva è un esempio di ristrutturazione radicale. L'uso dei nomi di rela-

zione nell'espressione del fine è un esempio di semplice rimodulazione che non altera la fisionomia di una relazione concettuale indipendente.

La relazione consecutiva – per esempio, *È talmente piovuto che il muro della vigna ha ceduto* – non è una relazione concettuale indipendente ma una relazione semantica inseparabile da una forma di codifica, e quindi collegata all'ipercodifica in modo essenziale. Su un nucleo concettuale indipendente che condivide con la causa, la relazione consecutiva innesta una componente implicita che ne altera il profilo: l'idea che l'intensità della causa raggiunge una soglia al di là della quale l'effetto non può non avere luogo. Mentre la causa può essere inferita in assenza di una forma di codifica specifica – per esempio da una coordinazione come *È piovuto e il muro della vigna ha ceduto* – l'attivazione della componente implicita è inseparabile dalla presenza di una forma di codifica specifica: nel nostro caso, l'avverbio intensificatore *talmente*. Mentre è difficile immaginare una lingua i cui parlanti non dispongano di uno strumento cognitivo essenziale come la causa, è logicamente possibile immaginare lingue che non presentino la relazione consecutiva perché non dispongono dei mezzi di codifica specifici. L'assenza della relazione consecutiva nella lingua di arrivo sarebbe un ostacolo insormontabile per la traduzione, che dovrebbe limitarsi a trasferire nella lingua d'arrivo il nucleo causale. Nelle lingue d'Europa, radicate in una tradizione culturale condivisa alimentata in particolare dalle letterature classiche, l'ostacolo di fatto non si presenta: se la causa può essere considerata una relazione concettuale universale, la relazione consecutiva merita certamente l'etichetta di *euroversal* (Kortmann, 1997: 279). Tuttavia, se si allarga il ventaglio delle lingue, la domanda non è banale.

Nel caso dei nomi di relazione, l'ipercodifica non altera il profilo della relazione finale, che rimane un motivo coincidente con il contenuto di un'intenzione. La scelta di un nome si limita o a osservare la relazione attraverso una lente metaforica o a incidere sull'equilibrio tra le componenti di una struttura complessa che include sfaccettature sia cognitive, sia emotive. Il fine dispone del ventaglio più ampio di nomi di relazione perché è la più complessa tra le relazioni transfrastiche. Di fronte a un paesaggio concettuale così ricco, non ci stupisce che lingue diverse, anche se imparentate o appartenenti a uno spazio culturale condiviso come l'italiano, il francese e l'inglese, offrano campi semantici dalla struttura non isomorfa, anche se confrontabile (Saussure, 1916(1967): 138-142).

In italiano, i nomi principali tra le metafore spaziali sono *fine*, *meta*, *bersaglio*, *scopo* e *obiettivo*. In francese, *cible* e *but* coprono l'area di *meta* e dei significati primitivi di *scopo* e *obiettivo*, al cui significato attuale corrisponde *objectif*. Il francese *fin* sembra il traducevole diretto dell'italiano *fine*, ma ha un valore non equivalente, in quanto non è usato come etichetta standard della relazione, che si divide tra *but* e l'astratto *finalité*. In inglese, *end* è il traducevole di *fine*, mentre *aim* e *goal* coprono l'area che include *meta* e *bersaglio*. Ancora una volta, l'etichetta standard della relazione non è il traducevole diretto di *fine*,

end, ma *purpose*, che non ha un equivalente diretto in italiano. Tra i nomi di sentimento, accanto a nomi che coprono un'area concettuale non perfettamente isomorfa ma condivisa, ci sono termini fortemente idiosincratici e non immediatamente traducibili come *longing* e *yearning* in inglese, *brama* e *anelito* in italiano.

Le differenze tra le lingue si fanno più marcate se verifichiamo la disponibilità dei nomi metaforici a entrare in locuzioni preposizionali e in connettivi complessi. In inglese, ad esempio, tutte le metafore spaziali entrano in locuzioni con funzione di preposizione o di connettivo: *to this end*, *in pursuit of this goal*, *with the aim of* (Prandi, 2004: 325-326). In francese, abbiamo *dans l'objectif de*, *dans le but de* ma non *dans la cible de*. In italiano, *fine*, *scopo* e *obiettivo* possono essere incorporati in locuzioni o connettivi¹⁷, a differenza di *bersaglio* e *meta*: possiamo dire *con questo scopo*, *obiettivo* e *con lo scopo di*, *con l'obiettivo di*, ma non *con questo bersaglio*, *con questa meta*, o *con il bersaglio di*, *con la meta di*.

Gli esempi mostrano le due facce complementari dell'anisomorfismo: su un tronco concettuale comune, ogni lingua innesta strutture semantiche specifiche non direttamente confrontabili. Se questo è vero, l'anisomorfismo non è un ostacolo serio alla traduzione ma una sfida alla sua accuratezza. I significati specifici dei nomi di relazione sono comunque innestati su concetti condivisi. Nel momento in cui il traduttore identifica la relazione concettuale, la domanda sulla traduzione non verte più sul *se* ma sul *come*: si tratta di raggiungere il massimo grado di approssimazione compatibile con l'anisomorfismo. Per ottenere il risultato, il traduttore non deve concentrarsi sui singoli lessemi ma confrontare i campi semantici che li includono (Trier, 1931(1973: 45)) alla ricerca della scelta più adeguata. Immaginiamo di trovare in un testo inglese una locuzione preposizionale che incorpora il nome *longing*, che non ha un traduttore diretto in italiano; se *desiderio* è certamente una scelta rinunciataria, *anelito* condivide con il termine di partenza la tensione emotiva. Detto questo, resta il fatto che più il contenuto di un nome è idiosincratico, meno probabile è la sua comparsa in una locuzione o in un connettivo. Di fatto, il corpus *CORIS/CODIS* non contiene una sola locuzione o connettivo che incorpori *anelito*, e lo stesso risultato è documentato per *longing* dal *British National Corpus*.

5. CONCLUSIONI

Non sono un traduttore, ma pratico la scrittura parallela in lingue diverse. Mentre il traduttore deve adattare i mezzi di espressione della lingua di arrivo a catene di pensieri formulati da un soggetto diverso, che meritano un rispetto incondizionato, lo scrittore multilingue ha il privilegio di poter adattare i suoi pensieri ai mezzi che ciascuna lingua gli offre di volta in volta. Consapevole

dei limiti del mio punto di osservazione, mi sento tuttavia, come linguista e come utente di lingue diverse nella scrittura scientifica, di inviare al traduttore un messaggio di consapevole ottimismo. L'ipercodifica, con l'anisomorfismo che tipicamente la accompagna, è ciò che fa di una lingua quello che è, e che la rende diversa da tutte le altre. Tuttavia, lo strato di significati specifici del lessico di una lingua non minaccia la condivisione di un solido terreno concettuale che include un'ontologia naturale (Prandi, 2016), un sistema di modelli concettuali coerenti e un'esperienza largamente condivisa, ma lo presuppone e non può essere né concepito né descritto indipendentemente. È questa la ragione per cui l'ipercodifica è una sfida all'accuratezza della traduzione ma non alla sua possibilità. Che la traduzione sia possibile, è un dato di esperienza. La domanda trascendentale alla quale il linguista è chiamato a rispondere porta sulle condizioni strutturali della sua possibilità.

NOTE

* L'etichetta *lavori preliminari* traduce un termine tecnico dei *Travaux publics* francesi: si tratta di lavori non strettamente inclusi nell'esecuzione di un progetto ma essenziali alla sua riuscita. L'elettrificazione di una linea ferroviaria, per esempio, comporta un adattamento preliminare della sagoma dei tunnel.

¹ Il testo è qui definito in senso lato, in modo da includere ogni forma di espressione complessa impegnata nella trasmissione di un messaggio. È questa l'accezione pertinente per la linguistica del testo.

² Le osservazioni presenti in questo contributo valgono per i testi che hanno una funzione strumentale prevalente, come i testi di specialità. In particolare, ignora tutti i problemi traduttivi posti dalla presenza nel testo di tracce significative della «funzione poetica» (Jakobson, 1960(1966)).

³ Il termine *enunciato* si riferisce all'equivalente funzionale di una frase modello come compare in un testo. Prima di diventare indice di un messaggio contingente, l'enunciato eredita dalla frase modello una struttura grammaticale e un significato.

⁴ Seguendo Tesnière (1959(1966: 103)), definisco *processo* il significato di una frase, cioè la rete stratificata di relazioni tra il termine predicativo principale e i suoi argomenti.

⁵ Con il termine *marginè* (Longacre, 1985(2007: 235-237)) mi riferisco alle relazioni concettuali non argomentali che arricchiscono il nucleo di un processo saturo.

⁶ Se la scelta del condizionale fosse motivata dalla funzione ideativa, come nel periodo ipotetico, sospenderebbe la realtà dell'intenzione del soggetto.

⁷ L'argomento cruciale per l'autonomia del nucleo della frase è la possibilità formale di costruire significati complessi incoerenti (Prandi, 2004: XI): per esempio, *Gli versavano silenzio nei pensieri* (Fogazzaro).

⁸ Dalla tradizione latina e umanistica dell'*imitatio*, che privilegia il testo fonte come in genere la traduzione letteraria, a Vermeer (1996) che considera il testo fonte un pretesto in vista di un testo di arrivo funzionale agli scopi della traduzione, il ventaglio delle strategie traduttive è molto ampio. Ogni strategia, inoltre, finisce per contaminare diversi tipi: la stessa *imitatio* classica, ad esempio, sfocia facilmente nell'*aemulatio*, che per definizione si distanzia dal testo fonte.

⁹ Come scrive Pym (1992: 281), il traduttore competente cumula «The ability to generate a target-text series [...] for a source text» e «The ability to select only one target term from this series, quickly and with justified confidence, and to propose this target text as a replacement of source text for a specified purpose and reader».

¹⁰ Le differenze tipologiche portano invece sulla disponibilità di opzioni. Un esempio è proprio il collegamento transfrastico: nel momento in cui la funzione può essere garantita in ogni caso dalla giustapposizione, che è una forma embrionale di testo, possiamo immaginare lingue che non dispongano di costrutti subordinativi destinati al collegamento transfrastico.

¹¹ Cfr. Dardano, Trifone (1997); Serianni (1988); Renzi *et al.* (a cura di) (1991(2001)). All'interno del progetto Eurotyp, lo studio del collegamento transfrastico è confinato alla «*adverbial subordination*» (Kortmann, 1997), quando non agli «*adverbial subordinators*» (Kortmann, 1991).

¹² L'asterisco segnala il carattere incoerente della riformulazione.

¹³ Il termine *prospettiva*, già usato in linguistica per riferirsi alla prospettiva comunicativa, è stato esteso in ambito funzionalista e cognitivista alla salienza relativa conferita ai costituenti concettuali di un processo semplice o complesso dalla specifica forma di espressione: si vedano ad esempio Fillmore (1977) e Givón (1984). Per questa forma di prospettiva che investe la struttura del processo propongo l'etichetta di *prospettiva concettuale, o dell'ideazione* (Prandi, 2004: 81-83).

¹⁴ I nomi di relazione compaiono più raramente in locuzioni congiuntive: *Povero Tommaso: se n'era andato con l'illusione che lei lo dimenticasse*. Per un approfondimento delle differenze tra connettivi testuali e congiunzioni, rimando a Prandi (2023: § 3.1).

¹⁵ Gli esempi, già presenti in Prandi *et al.* (2005), sono tratti dal corpus CORIS-CODIS.

¹⁶ Che può essere lo stesso enunciatore principale che valuta un'intenzione risalente a un tempo diverso da quello dell'enunciazione: *Avevo agito così nell'illusione di farcela*.

¹⁷ Gli ultimi due nomi sono nati come termini tecnici nel lessico dell'artiglieria con il significato di 'bersaglio' ma hanno perso nel tempo il significato primitivo: nell'italiano d'oggi, *obiettivo* presenta, oltre all'accezione finale, un'accezione ottica, mentre *scopo* ha solo il significato finale.

BIBLIOGRAFIA

- Anscombe, G. E. M. (1957), *Intention*, Oxford, Blackwell.
- Biagini, F. (2012), *L'espressione della finalità in russo. Uno studio contrastivo con l'italiano*, Bologna, Bononia University Press.
- Conte, M.-E. (1996(1999)), "Anaphoric encapsulation", in: De Mulder, W., Tasmowski, L. (eds.), *Coherence and Anaphora. Belgian Journal of Linguistics* 10, 1996, pp. 1-10. Rist. in Conte, M.-E., *Condizioni di coerenza*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, pp. 107-114.
- CORIS/CODIS – Corpus di Italiano Scritto, Università di Bologna, https://corpora.ficlit.unibo.it/coris_ita.html.
- D'Addio Colosimo, W. (1988), "Nominali anaforici incapsulatori: un aspetto della coesione lessicale", in: De Mauro, T., Gensini, S., Piemontese, M. E. (a cura di), *Dalla parte del ricevente: percezione, comprensione, interpretazione*, Roma, Bulzoni, pp. 143-151.
- Daneš, F. (1985), "Some remarks on causal relationships in language and text", *Recueil Linguistique de Bratislava*, 8, pp. 151-157.
- Dardano, M., Trifone, P. (1997), *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli.
- Fillmore, Ch. J. (1977), "Topics in lexical semantics", in: Cole, P. (ed.), *Current issues in Linguistic Theory*, Bloomington, Indiana University Press, pp. 76-138.
- Givón, T. (1984), *Syntax. A Functional-Typological Introduction*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins.
- Grice, H. P. (1975(1978)), "Logic and conversation", in: Cole, P., Morgan, J. L. (eds.), *Syntax and Semantics* 3, New York/London, Academic Press, 1975, pp. 41-58. Trad. it. "Logica e conversazione", in: Sbisà, M. (a cura di), *Gli atti linguistici*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 199-219.

- Gross, G. (1998), "Pour une typologie des prédicats nominaux", in: Kronning, H., Norén, C., Novén, B., Ransbo, G., Sundell, L.-G., Svane, B. (éds.), *Langage et référence. Mélanges offerts à Kerstin Jonasson à l'occasion de ses soixante ans*, Uppsala, Acta Universitatis Uppsaliensis, pp. 221-230.
- Gross, G., Prandi, M. (2004), *La finalité: Fondements conceptuels et genèse linguistique*, Bruxelles, De Boeck.
- Halliday, M. A. K. (1970), "Language structure and language function", in: Lyons, J. (ed.), *New Horizons in Linguistics*, Harmondsworth, Penguin Books, pp. 140-165.
- Halliday, M. A. K. (1978), *Language as Social Semiotic*, London, Arnold.
- Jakobson, R. (1960(1966)), "Closing statements: linguistics and poetics", in: Sebeok, Th. (ed.), *Style in Language*, Cambridge (Mass.), The MIT Press, 1960, pp. 350-377. Trad. it. "Linguistica e poetica", in: Jakobson, R. *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, 1966, pp. 181-218.
- Koller, W. (1979), *Einführung in die Übersetzungswissenschaft*, Heidelberg, Quelle & Meyer.
- Kortmann, B. (1991), *Adverbial Subordinators in the Languages of Europe. Eurotyp Working Paper*, V, 3, Strasbourg, European Science Foundation.
- Kortmann, B. (1997), *Adverbial Subordination*, Berlin/New York, Mouton De Gruyter.
- Longacre, R. E. (1985(2007)), "Sentences as combinations of clauses", in: Shopen, T. (ed.), *Language typology and syntactic description*, Vol. 2. *Complex constructions*, 2^a ed., Cambridge, Cambridge University Press, pp. 235-286.
- Mortara Garavelli, B. (1985), *La parola d'altri. Prospettive di analisi del discorso riportato*, Palermo, Sellerio.
- Pecorari, F. (2017), *Quando i processi diventano referenti. L'incapsulazione anaforica tra grammatica e coesione testuale*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Prandi, M. (2004), *The Building Blocks of Meaning. Ideas for a Philosophical Grammar*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins.
- Prandi, M. (2006(2020)): *Le regole e le scelte. Grammatica italiana*, 2^a ed., Torino, UTET.
- Prandi, M. (2016), "Selection restrictions as ultimate presuppositions of natural ontology", *Topoi*, 35, pp. 73-81.
- Prandi, M., Gross, G., De Santis, C. (2005), *La finalità. Strutture concettuali e forme di espressione in italiano*, Firenze, Olschki.
- Prandi, M. (2023), "Ma però.... Al confine tra frase e testo", in Branciforti, G., Duso, E. M. (a cura di), *Ma però... due mondi che si incontrano. Coordinazione e giustapposizione dalla ricerca teorica alla didattica in aula*, Italiano LinguaDue, 15, 2.
- Pym, A. (1992), "Translation error analysis and the interface with language teaching" in: Dollerup, C., Loddegaard, A. (eds.), *Teaching Translation and Interpreting. Training, Talent, and Experience*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, pp. 279-290.
- Renzi, L., Salvi, G., Cardinaletti, A. (a cura di) (1991(2001)), *Grande grammatica italiana di consultazione*, Vol. II: *I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale; la subordinazione*, Bologna, Il Mulino.

- Saussure, F. de (1916(1967)), *Cours de linguistique générale*, Parigi, Payot. Ed. it. a cura di T. De Mauro, *Corso di linguistica generale*, Roma/Bari, Laterza.
- Schlaps, Ch. (2004), "The 'Genius of Language': Transformations of a Concept in the History of Linguistics", *Historiographia linguistica*, 31, pp. 367-388.
- Serianni, L. (1988), *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria: suoni, forme, costrutti*, Torino, UTET.
- Steinitz, R. (1969), *Adverbial-Syntax*, Berlin, Akademie Verlag.
- Tesnière L. (1959(1966)), *Eléments de syntaxe structurale*, 2^a ed., Paris, Klincksieck.
- Trier, J. (1931(1973)), *Der deutsche Wortschatz im Sinnbezirk des Verstandes. Die Geschichte eines sprachlichen Feldes. Part I: Von den Anfängen bis zum Beginn des 13. Jahrhunderts*, Heidelberg, Winter. Rist. in: Trier, J., *Aussätze und Vorträge zur Wortfeldtheorie*, La Haye/Paris, Mouton, pp. 40-65.
- Vermeer H. (1996), *A Skopos Theory of Translation (Some arguments For and Against)*, Heidelberg, TEXTconTEXT Verlag.